

Il De Vulgari Eloquentia e un'ipotesi di modernità

Costanza Geddes da Filicaia

Prima di affrontare l'argomento proposto in questo saggio, mi pare innanzitutto opportuno svolgere una breve premessa: il tema del convegno ADI 2008, *Il moderno e la modernità. La letteratura italiana*, potrebbe certamente essere interpretato nell'accezione più comune e dunque nell'ottica di verificare come gli elementi più caratterizzanti di quelle che i contemporanei interpretano come manifestazioni della modernità, per esempio gli aspetti del progresso scientifico e tecnologico, ovvero del cambiamento dei costumi in ambito sociale, trovino una loro esplicitazione in letteratura. In tal modo, la rappresentazione della modernità risulterebbe appannaggio quasi esclusivo della letteratura del Ventesimo secolo e dell'ultima parte del Diciannovesimo.

Ma sembra d'altra parte legittimo affrontare invece questo tema da un altro punto di vista, aprendosi così alla prospettiva non solo di ciò che è moderno per noi e i nostri contemporanei, ma di considerare eventualmente anche quelle opere che, esprimendo un concetto ormai acquisito al giorno d'oggi, possono avere invece sostenuto idee apparse estremamente moderne se riferite all'epoca in cui sono state espresse¹.

Va d'altra parte considerato che il concetto di modernità è indubbiamente relativo e ciò non solo in senso sincronico (ciò che è moderno per una civiltà in un determinato periodo può risultare già vetusto, in quello stesso periodo, per un'altra civiltà) ma anche, come accennavo in precedenza, in senso diacronico, (ciò che ormai è acquisito nella contemporaneità può avere avuto una portata di modernità, nell'epoca in cui è stato espresso, ben maggiore di tante attuali manifestazioni del moderno). Si aggiunga inoltre che opere capaci, in epoche lontane, di risultare particolarmente moderne possono apparire in qualche misura fondative dell'attuale pensiero anche in ambito letterario e risultare quindi, per traslato, fondative della nostra modernità.

Si potrebbe dunque azzardare l'ipotesi, pur non volendo entrare nel merito di un dibattito certamente molto complesso, che possa essere considerato moderno ogni elemento di novità tale da integrare, modificare, o eventualmente sovvertire concetti e modalità di pensiero precedentemente acquisiti e destinati, alla luce di queste novità, ad apparire superati e non più validi.

Appare inoltre arduo stabilire se la modernità sia sempre un concetto positivo, e pertanto un valore, o possa eventualmente incarnare anche aspetti negativi ed essere dunque, seppur magari occasionalmente, un disvalore. Se infatti il moderno e la modernizzazione sono elementi

¹ Rimando anche alle numerose osservazioni formulate su questo argomento da Amedeo Quondam nella sua relazione introduttiva al convegno ADI 2008.

tendenzialmente positivi per ogni periodo storico, è però evidente che possono esistere, nella letteratura come forse anche nella società, dei fenomeni di modernizzazione forzata e artificiale. Si consideri inoltre che sussistono correnti critico-letterarie volte a valorizzare ciò che, non essendo né moderno né nuovo, si inserisce per conseguenza nel solco di una tradizione già acquisita. Ciò detto, è opportuno chiarire che nello svolgimento del presente studio ci si è basati sul postulato, peraltro diffuso, di un concetto positivo di modernità.

Oggetto di questo saggio è dunque l'analisi degli aspetti di modernità del *De Vulgari Eloquentia*, notoriamente opera dantesca incompiuta di carattere teorico-linguistico che ha per soggetto il problema della *locutio vulgaris*². Il *De Vulgari Eloquentia* contiene, a mio giudizio, due aspetti molto interessanti in relazione al tema della modernità e alla interpretazione estensiva che, come specificato precedentemente, si è ritenuto di dare a questo concetto. Il primo elemento consiste nel presentare, pur in un impianto tradizionale per molti aspetti, alcuni altri aspetti prorompentemente nuovi-e dunque moderni-rispetto ai concetti dell'epoca in ambito linguistico e retorico. Il secondo elemento è che il *De Vulgari Eloquentia*, pur esprimendo anche alcune concezioni ormai superate al giorno d'oggi³, è però senza dubbio un'opera fondativa per il nostro canone della letteratura italiana del Trecento poiché si pone come un esempio di «critica militante» tramite la quale avvengono rivalutazioni, ovvero ridimensionamenti, di figure di poeti e letterati: tra i letterati oggetto di rivalutazione, Guido delle Colonne, tra coloro che invece subiscono un ridimensionamento, Guittone d'Arezzo, al cui verseggiare, tuttavia, il Dante delle *Rime petrose* e anche di alcuni canti della *Commedia* certamente deve molto. Inoltre, il *De Vulgari Eloquentia* è anche opera fondativa della valorizzazione dell'uso del volgare in ambito letterario e dunque, per estensione, di un concetto più moderno di letteratura scritta in volgare e aperta quindi a cerchie meno ristrette rispetto a quelle che potevano accedere al latino. Tutto ciò nonostante che il *De Vulgari Eloquentia* sia un'opera scritta in latino in base a motivazioni sulle quali ci soffermeremo nel prosieguo di questo studio. Si ricordi inoltre che sul *De Vulgari Eloquentia* si sono accesi dibattiti aspri tra i vari interpreti dell'opera: particolarmente accesa fu ad esempio la discussione tra Pier Vincenzo Mengaldo e Mirko Tavoni circa l'interpretazione di alcuni passi del trattato dantesco e sulla valenza del termine «locutio», per Mengaldo «lingua», per Tavoni invece «espressione linguistica» o «ydioma tripharius» classificato da Mengaldo come un unico idioma con tre diverse forme mentre

² Rimando, tra i numerosissimi studi su questa opera dantesca, ai saggi di Maria Corti, *De Vulgari Eloquentia*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, vol. I, *Dalle origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 187-209 e *Dante e la Torre di Babele: una nuova «allegoria in factis»*, in *Il viaggio testuale. Le ideologie e le strutture semiotiche*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 245-256, di Gian Carlo Alessio, *La grammatica speculativa e Dante*, in «Lecture classensi», n. 13 (1984), pp. 69-88, di Benvenuto Terracini, *Natura e origine del linguaggio umano nel De Vulgari Eloquentia*, in *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 237-246, di Cecil Grayson, «*Nobilior est vulgaris*». *Latino e volgare nel pensiero di Dante*, in *Cinque saggi su Dante*, Patron, Bologna, 1973, pp. 1-60.

³ Va tuttavia osservato che il superamento dei concetti del *De Vulgari Eloquentia* è avvenuto più in ambito tecnico-linguistico che retorico.

Tavoni ritiene che l'espressione indicherebbe tre idiomi distinti⁴. Se dunque il presente saggio non potrà verosimilmente portare contributi di novità sostanziale a questi studi già così ampi e approfonditi, esso potrà forse riassumere-e dunque porre in evidenza-gli aspetti di modernità di questa opera che costituiscono i motivi in base ai quali essa risulta opera fondante del canone della Letteratura italiana delle origini e dunque, per esteso, della nostra idea di modernità.

Va innanzitutto sottolineato come sia Dante stesso a dichiarare, in apertura dell'opera, che il suo discorso sul volgare è nuovo, dimostrando così piena consapevolezza della portata innovativa del suo ragionamento. Ma nuovo in che cosa?

Direi non nell'impianto retorico che è tradizionalmente quadripartito (anche se poi il trattato non viene portato a termine), né nello strumento linguistico adottato che è, come da tradizione, il latino. Circa la scelta del latino, alla quale già in precedenza si era accennato, va detto che probabilmente non si trattava di una scelta obbligata, in quanto esistono precedenti trattati di retorica scritti nelle lingue volgari, per esempio lo stesso *Trésor* di Brunetto Latini. Ma probabilmente Dante ritiene, almeno a quell'altezza cronologica, che un'opera per così dire «tecnica» come il *De Vulgari Eloquentia* non possa ottenere credibilità presso le scuole di retorica se non scritta in latino. D'altra parte, egli si cimenta anche con un uso estremamente impegnativo del latino perché in un contesto particolarmente preciso e denso di sostanza tanto tecnica quanto filosofica.

Interessante appare d'altra parte il concetto, espresso nel *De Vulgari Eloquentia*, della imposizione divina del nome delle cose (la *nominatio rerum*). Dante sostiene inoltre che Dio avrebbe dato ad Adamo, nell'atto di crearlo, una lingua già realizzata, l'ebraico, che sarebbe stata lingua universale fino al dramma linguistico della *confusio*, conseguenza punitiva della torre di Babele. Questa visione non è ovviamente di per sé moderna, poiché presuppone un meccanismo divino nella nascita di una lingua, ma è tuttavia diversa da quella più diffusa nella tradizione medievale nella quale si sosteneva che fosse stato invece Adamo ad inventarsi una lingua propria in quanto dotato della facoltà di parlare da Dio. Bisogna dire che in *Paradiso* XXVI Dante riprenderà invece il più diffuso concetto medievale facendo dire ad Adamo che la sua lingua l'aveva creata egli stesso avendogli Dio dato la facoltà di favellare ma non una lingua già pronta. Ugualmente in linea con la tradizione appare l'idea dantesca espressa nel *De Vulgari Eloquentia* che la capacità di parlare sia propria solo degli uomini e non degli animali, perché dotati di un grado di intelligenza inferiore, né degli angeli, perché entità perfette che dunque non hanno bisogno della parola per comunicare.

Pertanto, il *De Vulgari Eloquentia* non è nuovo nella forma e nell'impianto, né in alcuni concetti-cardine, come quello sulla lingua adamitica appena esposto, e nello stesso notevole bagaglio

⁴ Pier Vincenzo Mengaldo, *Linguistica e retorica di Dante*, Pisa, Nistri-Lischi, 1978; Mirko Tavoni, *Contributo all'interpretazione del De Vulgari Eloquentia*, I, 1-9, in «Rivista di Letteratura italiana.» V, 1987, e *Ancora su De Vulgari Eloquentia*, I, 1-9, in «Rivista di Letteratura italiana», VII (1989), pp. 469-496.

filosofico-da S. Tommaso a S. Agostino, ad Alberto Magno-di cui i trattati di retorica dell'epoca tradizionalmente si nutrono.

Esso è però nuovo in alcuni elementi sostanziali che mi accingo ad analizzare. È innanzitutto singolare il fatto che il *De Vulgari Eloquentia* sia, come già si accennava, un'opera di carattere teorico-linguistico, dunque di speculazione intellettuale, e non sia invece in alcun modo manualistica-precettistica: tutti i modelli precedenti, lo stesso già citato *Trésor* di Brunetto Latini, ma anche le opere di Raimon Vidal e di Jaufre de Foixà sono invece strettamente legate al carattere, appunto, manualistico-precettistico. Aggiungerei inoltre che la volontà dantesca di giustificare, in questo trattato, una retorica della poesia volgare sia anch'essa molto ardita rispetto a una consolidata tradizione retorica latina. C'è d'altra parte da dire che Dante propone se stesso, piuttosto che i poeti mediolatini, come continuatore dei classici, nell'idea dunque che non sia lo strumento linguistico, il latino ovvero il volgare, ma la capacità-oserei dire la potenza poetica-a stabilire chi debba essere il vero continuatore della tradizione dei classici.

Si consideri anche che Dante, nella sua determinazione del volgare illustre, non compie delle restrizioni classiste rispetto ai potenziali utilizzatori di questa espressione linguistica, cosa che invece ancora faceva nel pur coevo *Convivio*, lasciando dunque aperto l'uso del volgare illustre a chiunque, proveniente da qualunque ceto ed estrazione, voglia avvicinarsi con lo studio dell'arte retorica a questa forma di espressione. Siamo dunque, in questo senso, di fronte a un pensiero considerevolmente aperto rispetto alla visione fortemente classista dell'epoca in ogni campo: potrebbe trattarsi di un allineamento, seppure appunto nell'ambito dell'espressione linguistica, alla nuova concezione di nobiltà intesa come nobiltà di animo, di cuore e di intelletto e non di sangue e stirpe, che è propugnata dal Dolce Stil Novo.

Un altro elemento certamente moderno del *De Vulgari Eloquentia* consiste nella intuizione dantesca della naturale evoluzione delle lingue, in quanto corpi vivi, a seconda del tempo e dei luoghi: proprio questa condizione della variabilità delle lingue condurrebbe gli uomini, secondo Dante, a creare le grammatiche in modo da «fermare» in qualche modo ciò che altrimenti è in continua evoluzione⁵. In questo senso il latino è per Dante una lingua artificiale, l'esempio più pregnante di lingua fissata sulle grammatiche, ma non per questo, sempre secondo Dante, meno espressiva.

Ma c'è un aspetto che merita ancora una riflessione nell'ottica in cui si è voluto affrontare, in questo studio, l'analisi del *De Vulgari Eloquentia*: si tratta della problematica, per così dire, «sociologica»,

⁵ Va sottolineato come Dante ipotizzasse anche la forte variabilità dell'Italiano, arrivando, nel *De Vulgari Eloquentia*, a teorizzare che, se una persona rinascesse nella sua stessa città a distanza di due o trecento anni dalla sua morte, non sarebbe più in grado di comprendere l'idioma dei suoi conterranei. Si osservi però come, se questo principio è sostanzialmente valido per la gran parte delle lingue, esso è però forse meno stringente proprio per l'Italiano, poiché idioma relegato all'ambito letterario e della comunicazione dotta, e dunque per molti aspetti sottratto all'usura dovuta alla pratica quotidiana, per la quale si ricorreva, anche negli ambiti sociali più elevati, all'uso del dialetto. Solo dopo il secondo dopoguerra l'uso dell'Italiano si è progressivamente diffuso anche per la comunicazione quotidiana.

se non addirittura «sociolinguistica» che l'opera certamente pone. Già si è detto della questione della *confusio linguarum* derivante dall'episodio biblico della Torre di Babele, in conseguenza del quale Dante fa risalire la divisione tra le lingue: ma questa *confusio linguarum* è descritta da Dante non come fatto che coinvolge il singolo individuo, bensì come evento sociale. Infatti, nella descrizione dell'episodio della Torre di Babele elaborata da Dante nel *De Vulgari Eloquentia*, egli descrive una *confusio* delle lingue che si palesa per ogni gruppo di lavoratori, direi per ogni corporazione, ma assolutamente non per singolo individuo; ogni gruppo di lavoratori parla una lingua diversa da un altro gruppo ma gli appartenenti allo stesso gruppo parlano la stessa lingua. Ora, pare opportuno domandarsi: tale aspetto va considerato assolutamente moderno, in qualche modo, seppur molto alla lontana, prefigurante lo studio delle lingue-e di tutte le loro varianti- sulla base e in parallelo ai gruppi sociali che le parlano-come fa oggi la moderna sociolinguistica-o va invece considerato un aspetto prettamente medievale perché disconosce l'identità del singolo individuo e lo concepisce solo in seno a una corporazione, a un'*ars*, secondo il principio, anch'esso medievale, che la persona esiste e ha un suo ruolo sociale in quanto membro di un gruppo/corporazione e non in quanto fornito di un'identità individuale? Sembra di poter affermare che a questa domanda non esista una risposta univoca e lo stesso brano dantesco oggetto di tale riflessione è d'altra parte di difficile classificazione: se esso si nutre infatti, da un lato, di un'essenza cogentemente medievale, da un altro costituisce la prefigurazione di una problematica, quella del rapporto tra lingua e società, su cui gli studi linguistici contemporanei si sono così fortemente concentrati. C'è d'altra parte da osservare un altro fatto: il *De Vulgari Eloquentia* è un'opera incompiuta di cui non sono stati composti né il terzo né il quarto libro. Nel terzo libro presumibilmente Dante avrebbe affrontato la questione del volgare mediocre: dunque, proprio in questo libro egli avrebbe eventualmente approfondito la problematica del rapporto tra lingua e status sociale. Tuttavia, pur accertata questa mancanza, bisogna dire che in tutta l'opera è presente la dialettica città-campagna e che c'è una consapevolezza del valore «politico» di una lingua unitaria, fatto anche questo certamente moderno, allorquando nei capitoli XVI-XIX Dante dice chiaramente che l'Italia e gli italiani esistono perché esiste l'Italiano. Allo stesso modo, Dante ha fortemente presente la consapevolezza delle variazioni linguistiche anche in una stessa città a seconda delle aree e dei gruppi sociali. Se, come già detto, questo aspetto sia estremamente medievale nel suo negare l'individualità dell'essere umano e concepirlo solo come parte di una corporazione o se invece sia estremamente moderno nel formulare, sia pur embrionalmente, l'idea che l'espressione linguistica sia fortemente legata a fattori di ordine sociale e socioculturale non è elemento facile da determinare⁶. È d'altra parte possibile che forse le due opzioni non siano del

⁶ Ma si veda, per un ampio affresco della società medievale e del sistema delle arti o corporazioni, il libro di Georges

tutto contrapposte ma invece complementari. Infatti, le acquisizioni storico-critiche e speculative che hanno più inciso nel pensiero critico-letterario moderno e tra le quali certamente inserirei, nell'ambito linguistico, la sociolinguistica, godono di pregnanza e incisività in una certa parte perché presentano-in forme e in termini nuovi-un pensiero che in realtà è antico e radicato e che proprio in queste radici antiche trova la sua validità e sussistenza-e infine la sua forza innovativa- anche in ambito moderno. E dunque si potrebbe giungere a una conclusione in forma di *calembour* in base alla quale il Dante del *De Vulgari Eloquentia* è, per alcuni aspetti, modernissimo proprio perché è antichissimo: ciò in quanto da un lato la nostra modernità è probabilmente tale in base a come è stato il meglio della nostra antichità, ma anche perché, dall'altro lato, la modernità (e qui si ripresenta il problema della definizione del moderno che ponevo all'inizio di questo studio) potrebbe in fondo non aver inventato niente di nuovo⁷ e quindi non essere altro che il meglio dell'antichità sistematizzato e riformulato.

Duby, *Arte e società medievale*, Bari, Laterza, 1981.

⁷ Mi riferisco all'ambito speculativo filosofico-letterario: le invenzioni in ambito tecnico-scientifico sono invece, come è ovvio, di incontrovertibile portata e novità.